volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Valerio Zurlini, la grazia nonostante tutto

Autore: Francesca Marcellan

In questi giorni la *Cinémathèque française*, una delle più importanti istituzioni mondiali in campo cinematografico, ha dedicato a Valerio Zurlini (1926-1982) una retrospettiva, definendolo «uno dei cineasti più talentuosi della sua generazione», e si pensi che è stata una generazione che annoverava personaggi come Federico Fellini, Francesco Rosi e Pier Paolo Pasolini, tutti nati come lui negli anni Venti.

Nell'eccezionale fioritura della nostra cinematografia negli anni Cinquanta-Sessanta, la critica italiana ebbe dei prediletti, ai quali dedicò maggiori attenzioni, e qualche clamorosa sottovalutazione; spesso è stata poi proprio la critica d'oltralpe a rendere per prima il giusto merito ad alcuni registi, schiacciati come Zurlini fra cinema commerciale e cosiddetti film d'autore. Espressione che Zurlini non amava, «perché fa credere all'autore di essere più importante delle cose che dice e di chi lo deve ascoltare». Nel cinema di Zurlini c'è invece una profonda capacità di ascolto delle ferite che la storia (e la società) lasciano sulle persone, dal 25 luglio 1943 (*Estate violenta*, 1959) al cinismo del boom economico (*La ragazza con la valigia*, 1961) fino alla crisi degli anni '70 (*La prima notte di quiete*, 1972). Non a caso avrebbe dovuto girare anche *Il giardino dei Finzi Contini* dal romanzo di Giorgio Bassani, un autore che gli era profondamente affine e che aveva approvato la sua sceneggiatura, mentre non si riconobbe affatto nell'opera poi girata da Vittorio De Sica, che pure vinse l'Oscar come miglior film straniero (1972). Ma del dolore e dell'insensatezza del mondo Zurlini percepisce sempre anche una dimensione metafisica, che diventa preponderante nel suo ultimo film *Il deserto dei Tartari* (1976), tratto dal romanzo di Dino Buzzati.

A questo pessimismo, però, il regista oppone sempre una potenziale – anche se molto precaria – apertura, che il titolo della rassegna francese mette in risalto: *La grazia nonostante tutto*. Come scrive Jean-Christophe Ferrari, «l'unica via d'uscita per i personaggi zurliniani di fronte al mondo volgare e crudele è l'esilio nel deserto. Uno spazio sia fisico (le spiagge di *Estate violenta* e *La ragazza con la valigia* che prefigurano *Il deserto dei tartari*) che morale (si pensi al modo in cui Zurlini filma le stanze vuote e gli spazi urbani abbandonati e affogati nella nebbia in *Cronaca familiare* e *La prima notte di quiete*). Fuggendo nel deserto, questi personaggi compiono il gesto dell'eremita poiché è nella solitudine – da soli o con un'anima sorella – che cercano la grazia. Una grazia che a volte trovano. Pensiamo a certi momenti di condivisione tra i due fratelli in *Cronaca familiare* o al ritirarsi degli amanti di *La prima notte di quiete* in una villa abbandonata sulle rive dell'Adriatico. Una grazia struggente e discreta che vibra nei paesaggi che Zurlini spesso avvicinò e trattò come un pittore (dopo aver studiato storia dell'arte, il cineasta frequentò numerosi pittori tra cui Morandi e Balthus, alle opere dei quali dedicò saggi tanto vibranti quanto penetranti). Una grazia che si incarna anche nella scrittura lirica del cineasta: un lirismo della modulazione – costantemente sull'orlo dell'interruzione, costantemente perseguito – di una stessa tonalità emozionale». E la sua cifra stilistica,

priva di qualunque inutile virtuosismo, diventa proprio sostanza di questo lirismo che irrompe nei rari momenti in cui i suoi personaggi sperimentano la grazia, con una temporanea sospensione della prosa del mondo. Basta vedere, ad esempio, in *La ragazza con la valigia* come l'andamento narrativo del film, fatto prevalentemente di dialoghi e campi lunghi o medi, si apra talvolta alla poesia, cioè ai momenti nei quali il film si ferma e si sofferma sui primi piani dei personaggi, lasciando che solo la musica ne esprima i sentimenti attraverso le variazioni sul tema per clavicembalo di Mario Nascimbeni; una musica che sembra veramente far parte di un altro mondo rispetto a quello a cui sono inchiodati i protagonisti, marchiati dalle differenze di classe che rendono il loro amore impossibile.

Nell'arco della sua breve vita Valerio Zurlini girò solamente otto film, fedele a una sua idea di cinema che lo portò a non accettare compromessi e a lasciare tanti progetti incompiuti, come racconta lui stesso in un libro bellissimo e struggente, *Gli anni delle immagini perdute* (1983). Questo è anche il titolo di un documentario su Zurlini di Adolfo Conti, disponibile su Raiplay, che è un ottimo primo approccio al regista. «Un maestro del cinema italiano e, insieme, un cavaliere solitario, mite e combattivo»: così è definito in *Destino e finitezza. Su Valerio Zurlini*, un volume del 2011 che insieme ad altri studi testimonia una nuova attenzione maturata negli ultimi anni da parte degli storici del cinema.

Ora la speranza è che anche gli spettatori scoprano che il piccolo, prezioso patrimonio di film che Zurlini ci ha lasciato deve essere assolutamente visto.